



Alice Spisa e Jacopo Squizzato in «Lo stupro di Lucrezia»

# VISIONI di stupro

## Malosti mette in scena il poemetto shakesperiano

**La storia di Lucrezia violentata da Sestio Tarquinio viene proposta dal regista e dagli attori totalmente nudi con ricercata verosimiglianza**

ROSSELLA BATTISTI  
rbattisti@unita.it

CON SCELTA OCCHIUTA IN TEMPI DI RIFLESSIONE SUL CORPO DELLE DONNE E SULLA CRESCENTE SENSIBILITÀ NEI CONFRONTI DELLA PIÙ CRUDELE DELLE VIOLENZE, IL FEMMINICIDIO, Valter Malosti ha scelto di portare a teatro *Lo stupro di Lucrezia*. Non a caso, nella replica di ieri sera, era previsto anche un dibattito condotto da Concita De Gregorio. Ma la scelta del regista, nonostante l'attualità, nasce anche e soprattutto all'interno di un percorso shakesperiano già intrapreso con la messa in scena di *Venere e Adone*, poemetto gemello e precedente a questo, e

nell'intento, in ambedue, di far emergere giovani attori.

Per *Lo stupro di Lucrezia* (in tappa romana al Vascello fino all'8) i prescelti sono Alice Spisa e Jacopo Squizzato, chiamati a incarnare (letteralmente, come si vedrà) i protagonisti del poemetto: lei, Lucrezia, bella e virtuosa consorte di Collatino, capo dell'esercito di Tarquinio il superbo, e lui, Sestio, figlio dell'ultimo re di Roma, invasato da un desiderio selvaggio nei confronti di colei che sente descrivere come la più leggiadra e casta tra le mogli. È così che, lasciando in fretta l'accampamento e raggiungendo di furia la casa di lei, si fa accogliere come ospite regale e poi la costringe nella notte a soggiacere a brutali violenze.

La capacità visionaria dei versi di Shakespeare sa penetrare con incredibile lucidità ambedue la psicologia, quella maschile dominata da incontrollabili pulsioni, pronta alla conquista rapinosa e devastante dell'oggetto-donna, pur consapevole in modo remoto che sarà causa di rovina per entrambi. Ma anche - acutamente - quella di lei, straziata dallo stupro nello spirito ancora più bru-

talmente che nel corpo. Intenta a rovellarsi con dolore su quella insanabile ferita interna che la porterà al suicidio (sensazione, ahimé, tuttora così attuale, come dimostrano cronache contemporanee). La traduzione in endecasillabi di Gilberto Sacerdoti rende con sensibile aderenza tutti i passaggi della storia sia fisici che, per così dire, metafisici. Ed è proprio per questo che lascia un po' perplessi la scelta di Malosti di spingere in primo piano i corpi ed esporli in una nudità totale, laddove Shakespeare fa intendere chiaramente che il desiderio è suscitato da «un orecchio macchiato dall'ascolto». Non gli occhi, dunque, ma il sentire il racconto provoca la pulsione, sono le parole che accendono gli animi e provocano le azioni. Nell'allestimento del regista, invece, i versi si trasformano in una partitura per uno stupro a vista, rudemente esplicito negli atti, con una ricercata verosimiglianza nel fisico - bianca, morbida e torrenziale Alice Spisa, intagliato e virilmente macho Jacopo Squizzato.

Malosti stesso partecipa all'azione sul retro, narratore occulto a tavolino e manovratore di pupazzi di carne sul proscenio. Coraggiosamente i giovani protagonisti si danno in pasto agli occhi del pubblico, tra strette voraci di lui e disperati contorcimenti di lei in un ring rosso sangue, delimitato agli angoli da un trono, uno sgabello e un misterioso frigorifero. La recitazione ne è in qualche modo intaccata, un po' rigido Squizzato, con insistito tono querulo Spisa (monologante, del resto, in difficili posizioni ginecologiche). La sua potenzialità di attrice trova migliore respiro a dramma compiuto, una volta ricomposta e rivestita, mentre si prepara al mandato della vendetta da consegnare a marito e parenti. Ma nella scena finale si rappresenta anche una sua ideale e personale vendetta mentre taglia la gola a Sestio come Giuditta con Oloferne o una moderna vendicatrice di un thriller di Massimo Carlotto. Un riscatto perpetrato con tale decisione e nettezza da far intuire in Spisa un'interprete pronta a fiorire. E dopo questo battesimo di carne e sangue, vorremmo ben vedere...

## Zappa Mulas e Sala in un delirio parallelo

MARIA GRAZIA GREGORI

PARTENDO DA DUE STUDI SIGNIFICATIVI NELLA LETTERATURA PSICHIATRICA MODERNA, uno di Sigmund Freud e l'altro di Ludwig Binswanger, il regista Lorenzo Loris ha costruito due monologhi (in scena all'Out Off) come un doppio, inquietante viaggio dentro la schizofrenia e la paranoia. I due testi - sotto il titolo di *Prodigiosi deliri* -, che si snodano senza soluzione di continuità suggerendo un'ideale compresenza in scena dei due protagonisti Patrizia Zappa Mulas e Mario Sala, entrambi vestiti di bianco con abiti d'epoca, ruotano attorno ai casi di Daniel Paul Schreber, presidente della Corte d'appello di Dresda e della giovane Ellen West.

Nel primo il regista, rifacendosi a Freud analizza l'angosciante caso di Schreber che, dopo una grave crisi nervosa sfociata in vera e propria paranoia (ne lasciò un' inquietante testimonianza nel diario, *Memorie di un malato di mente*, Adelphi), si immaginava trasformato in una donna «che soggiace alla copula» assumendone i caratteri in una sorta di sconvolgente delirio. Nel secondo, la fonte è il resoconto dello psicoterapeuta svizzero Binswanger su di una sua paziente, Ellen West, giovane donna vittima dell'anoressia, con fantasie ossessive sul cibo, morta suicida dopo pochi giorni dal suo ritorno dalla clinica in cui era ricoverata.

Lui e lei, all'apparenza due corpi estranei, in realtà trovano nell'atmosfera lattiginosa nella quale sono immersi, scandita da una continua colonna musicale, il collante nella diversità del linguaggio attraverso il quale si esprimono. Quanto quello dell'uomo è visionario, portato al misticismo (si immagina investito da raggi divini) e per questo pronto ad accettare l'impensabile mutazione genetica del proprio corpo, tanto quello della donna è lucido, ossessivo, tanto dai chili persi e dai lassativi presi.

Uno spettacolo intenso per due interpreti bravi, lucidi, sospesi su quel precipizio che separa la realtà dalla finzione scenica: Mario Sala (ricordiamo la scorsa stagione, un primo studio su Schreber presentato alla manifestazione Stanze) arricchisce la sua sconvolgente, farneticante confessione con accensioni da teatro dell'assurdo; Patrizia Zappa Mulas affronta il suo personaggio con un raziocinio feroce, scandito da un'ansia psicomotoria su cui costruisce la folle distruttività che la possiede.

## Moro, tutte le «stranezze» del caso

**Ulderico Pesce racconta in scena la strage di via Fani. Nel testo, scritto con il giudice Imposimato, verità scomode**

FRANCESCA DE SANCTIS  
fdesanctis@unita.it

CERTE VOLTE ANDARE A TEATRO PUÒ SIGNIFICARE ANCHE RIAPRIRE VECCHIE FERITE, TOCCARLE CON MANO E, CHISSÀ, PROVARE DOLORE, o incazzarsi, oppure rimanere un po' sospesi, prendersi qualche attimo di riflessione, discutere anche... Se succede vuol dire che il teatro è ancora vivo e accade spesso quando in scena c'è Ulderico Pesce. Al di là della riuscita o meno dello spettacolo, Pesce ha una caratteristica: è un artista appassionato, nel senso vero del termine, cioè si appassiona alla nostra Storia presente o passata e a colpi di battute tenta in ogni modo di gridare la sua verità. Non a caso ha sempre accompagnato i suoi spettacoli con petizioni (da *Storie di scorie* ad *Asso di monnezza*), vere e proprie battaglie civili. Ma sta-

volta ci vorrebbero ben altri mezzi... Ci vorrebbe uno specchio di dimensioni enormi attraverso il quale poter vedere l'immagine riflessa del nostro Paese. Vedremmo, probabilmente, un'Italia addormentata che Pesce tenta come può di svegliare raccontando il caso Moro, ricordando che i suoi assassini sono liberi, presentano libri, sono su Facebook...

Non può essere una ricostruzione completa dei fatti questo *moro*. *La strage di via Fani*, scritto dal giudice Ferdinando Imposimato e Ulderico Pesce, in questi giorni al suo debutto romano (Teatro Lo Spazio, fino al 15 dicembre; la prima andò in scena in diretta streaming proprio sul sito dell'Unità il 16 marzo scorso, a 35 anni dal rapimento). Lo spettacolo parte dalla storia di Ciro, fratello di Raffaele Iozzino, l'unico poliziotto della scorta che riuscì a sparare due colpi con-

tro i terroristi. Ed è l'affresco di questa famiglia del Sud il punto di forza dello spettacolo, che coraggiosamente prova a dire: a uccidere Moro e la sua scorta fu lo Stato. Tante le «stranezze» del caso: dalla Squadra antiterrorismo italiana diretta da Santillo, smantellata nel dicembre del 1977 e sostituita dall'Ucigos (un organismo di polizia speciale alle dipendenze del Ministro dell'Interno, all'epoca Francesco Cossiga) all'affidamento del caso al giudice istruttore in carica, Imposimato, solo nove giorni dopo l'assassinio; dalle rivelazioni di Pieczenik, un esperto di terrorismo mandato segretamente in Italia dal governo Usa per la gestione della vicenda Moro, all'appartamento di via Montalcini 8, indirizzo ben noto ai servizi segreti... E poco importa se qualcuno del pubblico si alza e abbandona la sala a metà spettacolo gridando «stai dicendo un sacco di cazzate!»... Il caso evidentemente è ancora aperto e se volete avere un confronto, vi consiglio di andare a vedere questo spettacolo, che sembra voler dire: Aldo Moro doveva morire.



Ulderico Pesce in «moro»